

FENOMENOLOGIA DELLA VIOLENZA IN FAMIGLIA: NON SOLO DONNA

“la certezza di un castigo, benché moderato, farà sempre una maggiore impressione che non il timore di un altro più terribile, unito con la speranza dell’impunità” (Cesare Beccaria, Dei delitti e delle pene)

§1. Le violenze “orizzontali”. Il titolo del mio intervento potrebbe risultare ambiguo: “non solo donna” non allude al fatto che vi possano essere anche uomini vittime, pur se è vero che le donne non sono solo e sempre vittime. Nei delitti di coppia, di solito la moglie è vittima e il partner maschile è autore, ma forse questo cambierà in futuro in una malintesa corsa alle “pari opportunità” della violenza; già ci sono ricerche che segnalano dal 3 al 5% di abusi della moglie verso il marito. In tema di violenza perpetrata dalle donne, ricordate, per esempio, l’atroce immagine della soldatessa statunitense, Lyndie England, che tiene al guinzaglio il prigioniero irakeno. Ed ancora, è stato rilevato che su cento abusi pedofili, otto siano perpetrati da donne, che il 2% dei siti pedopornografici sia a loro dedicato, che al 2004 vi fossero cinque associazioni femminili pedofile che agiscono su Internet¹.

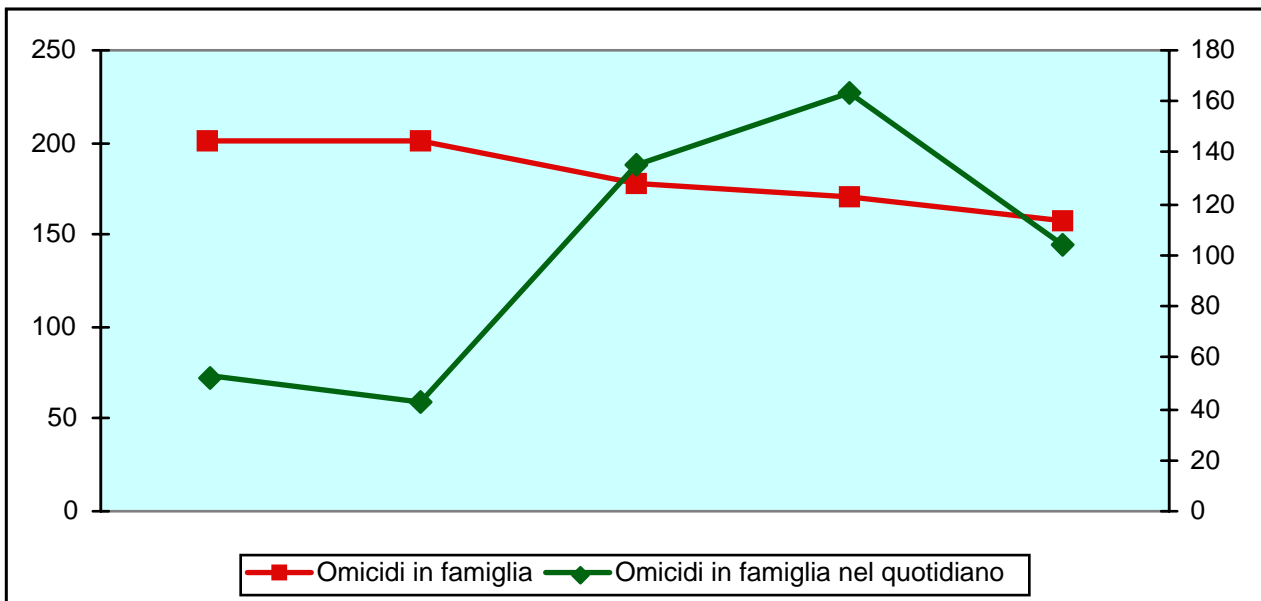
Quando le cose dovessero mutare, passerò “dalla parte” degli uomini, perché non si è qui per stare con le donne ad oltranza, siamo “dalla parte” delle vittime, di qualunque genere esse siano. Oggi, comunque, la situazione è quella per cui le donne sono socialmente svantaggiate, hanno meno potere, e sono vittime per posizione sociale. Per questo dunque porsi nei loro confronti con un “occhio di riguardo” non è invocare il privilegio, ma significa esercitare la giustizia in luogo di una matematica ma ingiusta equità.

Ciò premesso, e venendo ai dati, una prima preoccupazione –che concerne la violenza in famiglia in generale, non solo quella di coppia- è quella relativa ai mass media e all’opportunità che si contrastino certi malvezzi giornalistici tesi solo allo *scoop*, e si sappia e faccia sapere che la violenza estrema (omicidio) in famiglia non è in crescita come invece si sarebbe indotti a credere da certo schiamazzo mediatico.

Un confronto fra il numero di omicidi in famiglia quali sono avvenuti e il numero di notizie apparse sul più diffuso quotidiano italiano dal 2000 al 2005 esemplifica quello che intendo, ed esemplifica l’“effetto Cogne”, perché le notizie aumentano anche in concomitanza di una diminuzione del fenomeno ma di unacrescita dell’interesse e dell’allarme sociale (genuino o indotto che sia). Insomma, non credo che siamo diventati un popolo di uccisori di parenti, mentre siamo probabilmente divenuti sempre più “consumatori” di notizie in argomento, notizie che negli anni precedenti non sempre venivano riportate dai giornali.

^α Istituto di Medicina Legale – Facoltà di Medicina dell’Università di Milano.

¹ Petrone L., Troiano M., *E se l’orco fosse lei?*, Franco Angeli, Milano, 2005.



Fonte: Eures-Ansa, *L'omicidio volontario in Italia*, Roma, 2006. Gli omicidi del 2001 non sono riportati.

L'aumento dell'allarme e della paura emotiva è sempre una pessima strategia perché comporta ricadute in termini di contrazione delle proprie opportunità di realizzazione, perché la risposta più immediata alla paura è l'evitamento e dunque la non partecipazione sociale, e perché la paura può anche far sì che si limitino i diritti per "il quieto vivere".

Col che, giustamente, la violenza in famiglia in generale e la "violenza di genere" in particolare sono "un'emergenza sociale", essendo legittimo aspettarsi che con il crescere della civilizzazione di un Paese diminuiscano questi fenomeni. Consideriamo quindi "scandalosa" la violenza che ancora esiste.

Appunto, gli omicidi in famiglia ci sono ancora, ci sono ancoragli uxoricidi, e larghissima parte sono i mariti ad uccidere le mogli, e non viceversa; forse non è un caso il fatto che il termine designi, etimologicamente, l'uccisione della moglie, e per indicare quella del marito lo si usi estensivamente, senza che si sia sentito il bisogno di coniarne uno ad hoc.

In Italia si calcola che ogni 96 ore venga uccisa una donna dal proprio marito, convivente, partner o ex².

Dato che faccio il professore, devo essere noiosa per statuto professionale, ma in questo caso vi risparmio l'analisi puntigliosa di numeri e percentuali limitandomi a dire che tutti gli studi casistici italiani lo denunciano: così a Genova, a Latina e provincia, a Trieste, a Firenze a Milano, la vera ecatombe la compiono mariti, fidanzati e partner o ex partner a vario titolo³.

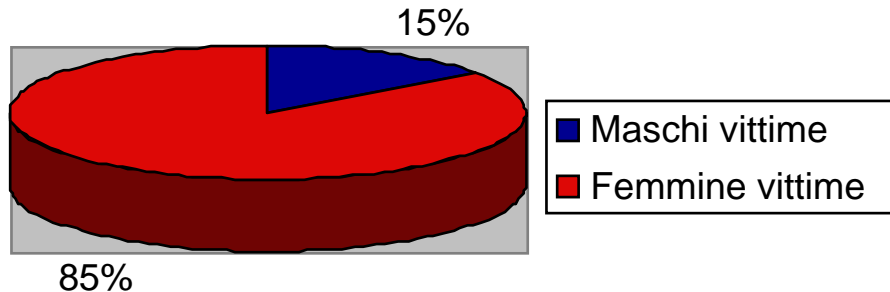
In sintesi, e per i dati più recenti, in tutt'Italia nel 2005 secondo l'EURES, le vittime si dividono secondo il genere come segue:

Rapporto	Maschi vittime	Femmine vittime
Coniuge/Convivente	8	37
Ex coniuge/Ex partner	-	22
Partner/Amante	4	9

² Baldry A., *Dai maltrattamenti all'omicidio. La valutazione del rischio di recidiva e dell'uxoricidio*, Franco Angeli, Milano, 2006.

³ Per i dati, si rinvia a: Merzagora Betsos I., *Demoni del focolare*, Centro Scientifico Editore, Torino, 2003.

Ovvero, in termini grafici:



Quel che rileva poi è che la criminogenesi dell'uxoricidio del marito è diversissima, ed è riconducibile sostanzialmente a due tipologie:

- quella del possesso –più ancora della “vecchia” gelosia- nell’ipotesi del marito che uccide la moglie;
- quella del costante maltrattamento da parte del marito che alla fine esita in omicidio per travisata “difesa”, in caso di uxoricidio della moglie in danno del marito.

In pratica, la moglie è vittima persino quando, alla fin fine, diviene aggressore.

Quando poi la moglie, invece di decidere di far fuori il coniuge abusante, gravata da scrupoli garantistici decide di limitarsi alla separazione, questo è il momento per lei maggiormente a rischio di maltrattamento e peggio.

“O mia o di nessuno”, insomma, ma non è la “vecchia”, ben nota gelosia per l’eventuale presenza dell’“altro”. Nello studio Eures sugli omicidi in famiglia si conclude che: “Sono gli uomini quindi a evidenziare una assai maggiore fragilità nei confronti della gestione della separazione coniugale e affettiva, della quale subiscono [...] le conseguenze sia sul piano psicologico sia su quello del riconoscimento sociale, trovandosi pertanto privi di qualsiasi punto di riferimento (almeno a livello interno), individuando pertanto l’unica soluzione possibile nella eliminazione definitiva e completa delle cause e degli affetti implicati”.

A dispetto della presunta attitudine femminile alla dipendenza, in 48 casi di omicidi all’interno di rapporto di coppia, è piuttosto l’uomo che non sa rassegnarsi alla perdita dell’oggetto d’amore, ovvero “se il rapporto era basato sulla possessività e l’autoritarismo assoluto da parte dell’uomo, al fatto di dover accettare una decisione non sua e di perdere così una proprietà più di un affetto”, e per questo motivo uccide. Analoga osservazione viene fatta per gli omicidi in famiglia a Genova, fra il 1968 ed il 1982, da Celesti e Ferretti: “Se si considera poi che, nella nostra esperienza, la quasi totalità degli uxoricidi per motivi passionali riconoscevano l’elemento scatenante l’impulso omicidiario nella decisione, attuata o comunque manifestata, della donna di separarsi dal marito, è agevole comprendere i risvolti sociali ed il permanere immutato di un discrimine psicologico e culturale, tra il desiderio di maggiore autonomia da parte della donna ed il persistere nell’uomo della tendenza a soddisfare i bisogni fondamentali all’interno di una famiglia tradizionalmente costituita”.

In 27 uxoricidi ai danni della moglie studiati da Di Girolamo e Nesci, gli Autori constatano che i mariti non hanno ucciso affatto per amore, bensì per attestare il loro assoluto possesso sull’oggetto amato, che si tratta di soggetti non in grado di tollerare alcun rifiuto da parte della moglie su cui pretendono di esercitare un dominio totale, ed uccidono aderendo ad un modello sottoculturale

secondo cui l'uxoricidio ha valenze positive. Si tratta di mariti che già da prima dell'omicidio erano usi maltrattare la moglie.

Insomma, viene in mente Musil, quando scrive: "I teneri sentimenti della dedizione maschile sono infatti simili al brontolio di un giaguaro che ha fra le zampe un pezzo di carne e non tollera di essere disturbato".

Quanto all'uxoricidio per mano muliebre, delle 46 donne presenti a metà degli anni Novanta nei "bracci della morte" delle carceri statunitensi, quasi tutte avevano ucciso il marito o il partner, e quasi tutte erano donne abusate, al punto che è oramai introdotta in USA una forma di *insanity defense* –pressappoco corrispondente alla nostra non imputabilità- basata appunto sulla *battered woman syndrome*.

Non di rado, dunque, mariti ma anche padri vengono uccisi dopo anni o decenni di violenze, prevaricazioni, soperchierie, prepotenze di ogni genere che l'omicida ha subito da parte della "vittima", al punto che Celesti e Ferretti definiscono il tipo di omicidio in questione la "liberazione contro il tiranno" ovvero "rivolta giustiziera".

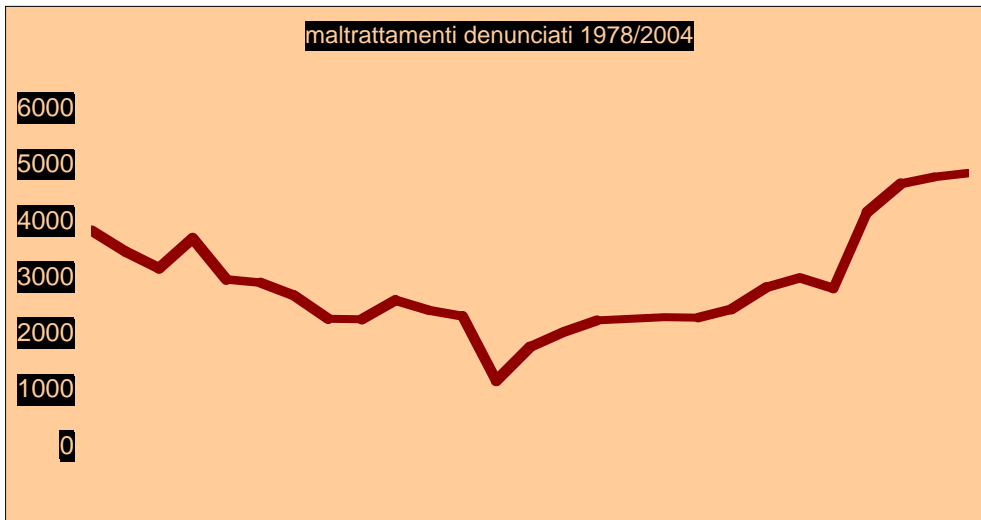
Qualche volta, in questi casi, l'omicidio è commesso da più persone, perché più persone in una stessa famiglia sono sottoposte al padre-padrone. Di alcuni di questi casi riferisce Coda nel suo lavoro sulle coppie criminali: "da tanti anni mio padre ci picchiava per ogni sciocchezza. Non ci ha mai dato soldi, anzi, controllava quanto guadagnavamo. Era possessivo, mi impediva di uscire, di frequentare gli amici e ultimamente aveva anche iniziato a toccarmi dove non doveva e a pretendere da me prestazioni sessuali. Visto che mi opponevo, mi picchiava e picchiava mia madre, che mi difendeva". Le due donne arriveranno all'omicidio dopo l'ennesimo episodio, durante il quale la vittima –ma si fa per dire- aveva tentato di violentare la figlia alla presenza della madre.

Chesney-Lind compie una breve rassegna storica, a partire dal XVIII secolo, delle tremende condizioni di brutalità cui molte donne poi divenute criminali sono state esposte, e dopo aver ricordato che ogni 15 secondi in USA una donna è percossa in famiglia, che il 21% degli accessi al pronto soccorso da parte delle donne è da attribuirsi ad episodi di violenza domestica metà dei quali da parte del marito, che più di metà delle violenze sessuali patite dalle donne ultratrentenni sono perpetrate dal partner, conclude che quando una donna commette un omicidio, soprattutto se in famiglia, piuttosto che chiedersi perché lo abbia fatto, la vera domanda dovrebbe essere perché le donne commettono così pochi omicidi.

In ogni caso, gli omicidi sono un fenomeno raro –per fortuna-, mentre le angherie, le sopraffazioni, le violenze sessuali, quelle fisiche non letali sono una triste quotidianità. Secondo l'OMS, che ha effettuato un'indagine in 48 Paesi, una percentuale tra il 10 e il 69% di donne ha dichiarato di aver subito un abuso fisico da parte del partner almeno una volta nella vita. Per l'Italia, l'ISTAT ha condotto una ricerca nel 2006, intervistando telefonicamente un campione rappresentativo di donne fra i 16 e i 70 anni, da cui risulta che 6 milioni e 743 mila Italiane sono state vittime di violenza fisica o sessuale nel corso della loro vita, il 31,9% della classe di età considerata. Il 14,3% delle donne ha subito almeno una violenza fisica o sessuale dal partner, e, se si calcolano anche gli ex partner, la percentuale sale al 17,3%. Soprattutto, nella quasi totalità dei casi **le violenze non sono denunciate: nel 93% dei casi di violenza da parte del partner.**

Quindi questi reati sono ampiamente coperti dal "numero oscuro" –cioè refrattari alla denuncia-, tanto che eventuali crescite statistiche potrebbero addirittura costituire una buona notizia, nel senso di segnalare una volontà di non risentire del famigerato sistema secondo cui "i panni sporchi si lavano in casa".

Almeno questo ci auguriamo dalla disamina dei dati ufficiali italiani relativi al reato di "Maltrattamenti in famiglia" –non certo l'unico in questione, ma l'unico abbastanza "specifico"- da cui si ricava appunto un aumento soprattutto negli ultimi anni:



Fonte: Elaborazione dati ISTAT

Però, queste statistiche non distinguono se la vittima è la donna o un bambino (magari vittimizzato dalla madre).

Il reato di “Maltrattamenti in famiglia”, inoltre, è modellato sul maltrattamento fisico; infatti, se anche l'art. 572 del nostro codice al primo capoverso scrive genericamente di “maltrattamenti”, ai successivi specifica però che le aggravanti riguardano l'ipotesi che dal maltrattamento derivi lesione grave o gravissima -che seppure è lesione nel corpo e nella mente è più frequente e più idonea ad essere provata qualora si tratti di lesione fisica- o la morte.

Invece, le forme di violenza in danno delle donne sono molte, ed alcune non necessariamente lasciano segni fisici, a cominciare dalla violenza psicologica: a quanti apprezzamenti offensivi in pubblico o in presenza di amici, a quanti palesi atteggiamenti di disistima, a quante critiche avviliti, a quanti tentativi di sminuire il ruolo del coniuge abbiamo assistito, anche fra i nostri così “normali” conoscenti: “Quando si vive in coppia, si conosce l'altro intimamente, si sanno le sue debolezze, e quindi si può colpire con precisione, proprio lì dove fa male”⁴. D'altra parte, “Violenza fisica e violenza psicologica sono legate: nessun uomo si mette a picchiare la moglie dall'oggi al domani senza motivo apparente in una momentanea crisi di follia. La maggior parte dei coniugi violenti prepara prima il terreno terrorizzando la compagna [...] E comunque la violenza psicologica può fare grossi danni anche da sola. [...] ‘Quando mi insulta, è come se mi picchiasse a sangue. Mi lascia intontita, psichicamente malata, K.O.’”⁵. La violenza psicologica si esercita anche con l'isolamento -che ha pure il vantaggio che la donna non si confidi con alcuno-; e si esercita in modo “trasversale”, prendendosi con i bambini

Poi la violenza economica, cioè il dover dipendere in tutto e per tutto dal marito per le spese, magari da un marito che “sequestra” anche lo stipendio guadagnato dalla moglie: “Per assicurarsi di mantenere il potere finanziario, l'uomo può cominciare con il verificare sistematicamente tutti i conti, rifiutare di dare abbastanza denaro oppure darlo con il contagocce, il tutto condito da osservazioni colpevolizzanti. Tutto ciò può spingersi fino al rifiuto di concedere alla propria compagna una carta di credito o un libretto di assegni”⁶. Qualche volta, in proposito, si trovano giudici accorti, così la Cassazione, VI Sez., con sentenza n. 6785/2000, ha stabilito che “la pervicace, sistematica condotta del coniuge, tesa a rendere la vita insopportabile al partner con

⁴ Hirigoyen M-F., *Sottomessa – La violenza sulle donne e nella coppia*, Einaudi, Torino, 2006.

⁵ Hirigoyen M-F., *Sottomessa – La violenza sulle donne e nella coppia*, Einaudi, Torino, 2006.

⁶ Hirigoyen M-F., *Sottomessa – La violenza sulle donne e nella coppia*, Einaudi, Torino, 2006.

l'umiliante e ingiustificata vessazione di esasperata avarizia, integra gli estremi del reato di maltrattamento in famiglia”.

C'è la violenza sessuale, fino ad alcuni decenni fa reputata impossibile dai giuristi, motivando l'impossibilità con il fatto che esisterebbe il “debito coniugale” (che mortificazione dell'amore, quest'espressione!), ed affermando che: “Poiché la costrizione, per costituire reato, dev'essere illegittima, così non è punibile il coniuge che costringa l'altro coniuge, mediante violenza o minaccia, alla congiunzione carnale secondo natura e in condizioni normali. Tra gli scopi del matrimonio, invero, è anche quello di fornire *remedium concupiscentiae*”⁷.

Infine, lo stalking –quei casi di appostamento, inseguimento, ricerca molesta di contatto e/o comunicazione- che non di rado si verifica fra ex partner, che spesso ha alle spalle storie di violenza domestica, e talora evolve in modi particolarmente violenti.

Ben vengano dunque, a questi ultimi propositi, alcune proposte de jure condendo; per esempio quella di sostituire, nelle norme contro la violenza sessuale, ai requisiti della violenza o della minaccia che la norma richiede perché si parli di violenza sessuale, quello del mero dissenso, magari “inequivocabile”⁸, che è appunto ipotesi più frequente in tali casi; e la proposta di prevedere norme ad hoc in caso di stalking.

A proposito delle riforme, peraltro, occorre una certa moderazione, sia nel prevedere nuove fattispecie, sia, e soprattutto, nell'aumentare le pene.

Gli anni Ottanta e Novanta del secolo appena trascorso hanno assistito ad una ipertrofizzazione del diritto penale, ad una “espansione patologica”⁹ delle previsioni di reato che non so se sia il caso di ulteriormente accrescere. Naturalmente se il mondo cambia, e con esso mutano i fenomeni criminosi, occorrerà anche ammodernare l'elenco dei reati e rendere più efficiente lo strumento penale. La previsione normativa ha anche un forte impatto “simbolico”, serve cioè a richiamare l'attenzione su di un fenomeno e quindi sull'importanza del bene tutelato, può servire a promuovere aggiornamenti culturali. Insomma, adelante ma con *judicio*.

Ciò vale ancor di più per l'aumento delle pene, che è facile, immediato, forse elettoralmente remunerativo, ma talora demagogico, tanto più che, come s'è visto, nella materia che qui ci occupa spesso i reati non sono denunciati, per paura, per mancanza di alternative abitative ed economiche da parte della donna.

Certe forme di violenza, poi, sono ben difficilmente dimostrabili in tribunale: di fronte alle violenze psicologiche non ci sono referti medici, verbali di polizia, testimoni del fatto.

Poi, ancora prendendo ad esempio il delitto di maltrattamento in famiglia, l'Istat ci informa che fra il commesso reato e la sentenza di condanna in secondo grado passano in media 73 mesi (e per altri reati va anche peggio): non è un modello preclaro di efficienza, e per fortuna la legge, dal 2001, prevede nel frattempo l'allontanamento dalla casa familiare dell'autore dell'abuso.

Una ricerca effettuata in Trentino, dove pure i livelli di efficienza della giustizia sono alti, trova che in caso di maltrattamento fisico commesso in famiglia per cui è iniziata l'azione penale, l'autore finisce in carcere in meno di 10 casi su 100¹⁰.

Quindi, più o oltre l'aumento della severità delle pene, sarebbe forse più utile –come Beccaria insegnava già 243 anni fa- l'aumento dell'efficacia e dell'efficienza del sistema penale.

Una normativa del Parlamento europeo del 1986 stabiliva che dovrebbe esistere un posto in un centro antiviolenza ogni 10 mila abitanti, ma da noi al Sud e nelle isole questi sono quasi assenti¹¹.

⁷ Manzini V., *Diritto Penale Italiano*, vol.VII, UTET, Torino, 1951.

⁸ Cadoppi A. (a cura di), *Commentari delle norme contro la violenza sessuale e della legge contro la pedofilia*, CEDAM, Padova, seconda edizione, 1999; Moretti B., *La violenza sessuale tra conoscenti*, Giuffrè, Milano, 2005.

⁹ Così: Ceretti A., Corbelli R., *Proprietà e sicurezza*, Giappichelli, Torino, 2007.

¹⁰ Savona E.U., Caneppele S. (a cura), *Violenze e maltrattamenti in famiglia*, Provincia Autonoma di Trento – Transcrime, 2007.

¹¹ Baldry A., *Dai maltrattamenti all'omicidio*, Franco Angeli, Milano, 2006.

La Spagna nel dicembre 2004 ha promulgato la legge più avanzata in materia -la Ley orgànica de medidas de protecciòn integral contra la violencia de género- che prevede la costituzione in ogni zona cittadina di un servizio specifico, la costituzione di 430 sezioni giudiziarie per il fenomeno della violenza “di genere”, che ha potenziato le forze di polizia con 1.120 agenti dedicati alla protezione delle donne maltrattate, che ha previsto che l’aggressore perda la patria potestà e la possibilità di detenere armi, che contempla fra l’altro la teleassistenza e il “braccialetto” per i partner violenti. So che ci sono proposte simili anche da noi, per esempio in Provincia di Milano ve n’è una per istituire il teleallarme.

La polizia, anche da noi, è in posizione cruciale. Se per i reati in generale le variazioni del tasso di criminalità non sono in relazione con le variazioni del numero di appartenenti alle forze dell’ordine, e talora sono addirittura in rapporto di proporzione inversa (più poliziotti, più reati denunciati), aumentare le forze e i poteri della polizia pare invece efficace proprio per la riduzione delle violenze domestiche, appunto per intaccare la quota di reati non denunciati. Allora però dobbiamo pensare a corsi per i tutori dell’ordine, per esempio al fine di evitare fenomeni come quelli dei c.d. *dual arrest* –cioè, in caso di chiamata per una lite in famiglia, con equanimità degna di miglio causa, si arresta vittima e colpevole-, che mostrano quanta strada ci sia da fare per “educare” anche i tutori dell’ordine, in USA almeno, e che fanno venire in mente Pinocchio –ricordate?- quando viene arrestato perché è stato derubato.

Bisogna anche evitare quella antica riluttanza ad interferire nelle liti familiari cui talora essi indulgono. Non è questo l’ambito in cui esercitare quella parodia della mediazione che consiste nell’esortare alla sopportazione. “Chi ha subito una violenza e si reca presso un commissariato di Polizia o una stazione dei Carabinieri deve poter contare su persone preparate ed esperte, che sanno quello che devono fare, che sanno distinguere una ‘lite in famiglia’ che non comporta necessariamente un rischio di escalation di violenza o di violenze gravi o addirittura letali, dai casi di maltrattamenti”¹².

Con questo suggerimento siamo già giunti al “che fare?”.

§ 2. Che fare? Per intervenire sui fattori di rischio occorre conoscerli. Frase che sembra presa paro paro dalle memorie di La Palice, ma che vuole sottolineare la necessità della formazione.

Alcuni fattori di rischio li abbiamo già accennati: la **cultura della violenza e del possesso**, per esempio, e quindi il **momento della separazione** o la minaccia di abbandono come momento tipico: “Le donne che lasciano il coniuge violento corrono un rischio maggiore del 75% di essere uccise dal marito rispetto a quelle che decidono di non abbandonare il tetto coniugale”; “il rischio di aggressioni si fa più forte quando una donna rompe o minaccia di rompere una relazione violenta”.

Sempre legato al tema del possesso è anche il fatto che un altro momento di particolare rischio per la violenza domestica è quello della **gravidanza**: ci sono uomini che sono bambini cronici, per di più con la sindrome dell’unicogenito, sicché il figlio è visto come l’intruso. “Sono uomini che pretenderebbero un costante e assoluto sostegno narcisistico da parte delle compagne; ogni minima caduta di attenzione provoca ansia e insicurezza, gelosia persino nei figli vissuti come ‘rivali’. La difesa primitiva e cieca è costituita dalla rabbia”¹³. Questo può procurare danni anche al feto, sia se vi è violenza fisica nei confronti della gravida, sia per lo stato d’ansia indotto nella madre, la quale può anche essere consigliata ad assumere psicofarmaci o alcool per contrastare ansia e depressione. Vi sono poi fattori non specifici della violenza alle donne, ma più in generale della violenza in famiglia. Per esempio, se la violenza in famiglia è sciaguratamente “democratica”, cioè la si ritrova in tutti gli ambienti sociali, le **difficoltà economiche** però non giovano all’armonia familiare - magari solo per il fatto che non danno alternative ad una convivenza divenuta odiosa- e ce lo ricordano ancora una volta diverse ricerche criminologiche.

¹² Baldry A., *Dai maltrattamenti all’omicidio*, Franco Angeli, Milano, 2006.

¹³ Argentieri S., Prefazione, in: Hirigoyen M-F., *Sottomesse – La violenza sulle donne e nella coppia*, Einaudi, Torino, 2006.

Nello studio di Giusti e Bifano si rileva una forte concentrazione degli omicidi in famiglia nella zona economicamente più svantaggiata di Roma, e ben il 47% degli autori dei delitti risultano disoccupati; fra i casi di Piacenti prevalgono gli operai e i lavoratori non qualificati; fra quelli di Lanza risultano senza un'occupazione stabile l'85% dei protagonisti della vicenda omicida; per Giusti e Paoloantonio, gli omicidi in famiglia si verificano in più della metà dei casi ad un livello sociale “basso” o “medio-basso”, solo il 10% ad un livello “alto” o “medio-alto”. In epoca di neoliberalismo, a costo quindi di rendermi impopolare, ricordo che la carenza assistenziale è alla base di non pochi omicidi familiari, in particolare di persone malate e magari non più autosufficienti, per anni accudite dall'assassino che ad un certo punto non è più in grado di assisterle; oppure sono i malati di mente che, non sufficientemente assistiti per carenze istituzionali, passano all'atto omicida. Nel Rapporto Eures del 2004 sugli omicidi in Italia si segnala che: “Un ulteriore fenomeno in forte accelerazione è quello relativo agli omicidi di vittime in situazione di forte disagio (grave malattia, handicap, dipendenza da alcol o droga), che [...] mette in luce l'isolamento e la difficoltà psicologica, materiale e culturale, che colpisce, soprattutto all'interno dei nuclei familiari ristretti, i familiari chiamati ad assistere i propri cari”¹⁴.

Non voglio ricorrere alla spiegazione autotranquillizzante secondo cui questi fenomeni sono sempre frutto della follia, ma la **malattia mentale** soprattutto se non assistita compare con una frequenza che avremmo voluto superata nell'eziologia di questo crimine; e talora ritroviamo anche la malattia fisica non assistita.

Ricordiamo poi che non solo il 14,3% delle donne italiane ha subito almeno una violenza fisica o sessuale dal partner, ma anche che la ricerca criminologica ci informa che circa il 70-80% dei casi di uxoricidio presentava **precedenti** episodi di maltrattamento, minacce, persecuzione¹⁵. Non “fulmini a ciel sereno” dunque, ma “cronache di morti annunciate”.

Possibile che nessuno si fosse reso conto? Dov'erano parenti, amici, medici, operatori sociali, poliziotti? Che strumenti di conoscenza avevano per intervenire?

Un elemento che accomuna molti di questi casi è infatti la diversa **struttura familiare** odierna, rispetto alla famiglia “allargata” di un tempo, ovvero anche la carenza delle istituzioni nel supplire alla scomparsa della rete solidaristica familiare¹⁶.

Le differenze fra la struttura della famiglia allargata del passato, e quella nucleare e isolata odierna potrebbero fornire chiavi esplicative anche in un altro senso. Se la famiglia patriarcale di un tempo era contraddistinta dall'impero del padre e marito, in compenso la numerosità stessa del nucleo garantiva un certo controllo sui comportamenti, e dunque anche sulla violenza esercitata da e contro i suoi membri. Oggigiorno, viceversa, il controllo sociale informale è pressoché scomparso, quello formale –cioè dell'autorità costituita- è necessariamente meno capillare, e, come affermano Corra e Martucci: “la famiglia ‘nucleare’ reagisce all'invadenza della macrosocietà con una sostanziale ‘chiusura’ in sé stessa, con la crescente enfasi posta sulla ‘sacralità’ e sulla ‘impermeabilità’ del ‘privato’. [...] L'evoluzione descritta ha reso assai più vulnerabili agli abusi le componenti ‘deboli’ della famiglia: la moglie e i figli minorenni. Infatti nell'organizzazione tradizionale, i poteri del capo famiglia erano sì amplissimi, ma non arbitrari, soggetti sempre ad un controllo comunitario e ad una regolamentazione sacrale”. In sostanza, in questa famiglia occultata agli occhi del tessuto sociale gli abusi possono commettersi anche per anni senza che nessuno non solo intervenga, ma persino si renda conto di quanto sta avvenendo.

Si tratta, in fondo, del più ampio problema del progressivo venir meno, nelle nostre società, del controllo sociale informale, a cui quello formale, necessariamente meno ramificato, fatica a supplire efficacemente. In pratica, in termini preventivi la risposta più importante deve porsi nei termini del potenziamento –qualora siano presenti- o della creazione di **servizi socio-assistenziali** capaci di sopperire alla “buona volontà” del singolo e del nucleo familiare.

¹⁴ Eures, *Rapporto Eures 2004 sull'Omicidio volontario in Italia*, Roma, 2004.

¹⁵ Baldry A., A., *Dai maltrattamenti all'omicidio*, Franco Angeli, Milano, 2006.

¹⁶ Merzagora Betsos I., Pleuteri L., *Odia il prossimo tuo come te stesso – L'omicidio-suicidio a Milano e Provincia*, Franco Angeli, Milano, 2005.

Ci si rende conto che un discorso simile in tempi di “vacche magre” rischia di sembrare velleitario, ma un modello di sviluppo di liberismo estremo, accompagnato da una cultura dell’edonismo esasperato e da riedizioni del darwinismo sociale comporterà fatalmente maggiore violenza, ed in particolare nei confronti dei componenti più deboli della famiglia.

In questo panorama si affacciano ora anche gli stranieri (quello familiare è il secondo ambito di omicidio per loro); l’essere donna ed in più straniera raddoppia la possibilità di vittimizzazione, anche considerando l’assenza della rete solidaristica della famiglia di origine o del villaggio: così, per esempio, la “Casa delle Donne Maltrattate” di Milano nel 2003 ha prestato assistenza nel 32% di casi a straniere.

Per inciso, ritornando al punto dell’**inasprimento delle pene**: se fra le cause di questi fenomeni c’è la deprivazione economica, non solo l’aumento delle previsioni edittali serve fino ad un certo punto, ma addirittura rischia di peggiorare la situazione perché l’elefantiasi del penale e del carcerario è solitamente fatta a scapito delle spese previste per il sociale.

Altre cause, o almeno fattori concomitanti: le **armi**. Qui sì che si potrebbero pensare provvedimenti legislativi restrittivi (in senso esattamente contrario alla riforma dell’art. 52 c.p. sulla legittima difesa). Uno studio di Killias e dei suoi collaboratori condotto sugli omicidi (e suicidi) di 21 Paesi ha evidenziato una correlazione molto forte fra la presenza di armi da fuoco in casa e i tassi di omicidio commessi in danno delle mogli, delle conviventi, delle fidanzate; ed anche se –qui come altrove- correlazione non significa causalità, gli autori concludono che il fatto che l’arma fosse a disposizione proprio nel luogo, la casa, in cui è avvenuto il delitto può essere stato un fattore decisivo¹⁷.

Saltzman et al. riportano che il confronto fra esito letale e lesione, nell’ambito delle aggressioni in famiglia o fra persone in stretta relazione, dimostrerebbe che l’uso dell’arma da fuoco fa aumentare di 12 volte il rischio di morte¹⁸. Ciò a maggior ragione se si considera che nella gran parte dei casi gli omicidi “di prossimità” sono commessi in momenti di rabbia e frustrazione, e non sono il risultato di una intenzione omicida architettata ed attuata a sangue freddo. In ogni caso, talune ricerche hanno dimostrato che le armi tenute in casa aumentano il rischio di omicidio domestico e, in compenso, forniscono ben poco aiuto nel contrastare gli assalti criminali¹⁹.

Per di più, occorre citare il caso –tutt’altro che infrequente- dell’incidente domestico dovuto all’incuria nella custodia dell’arma in casa.

Proprio per l’Italia, quel che più colpisce e che dà ragione a quanti hanno denunciato la pericolosità dell’arma da fuoco anche, e forse soprattutto, in famiglia è l’alta percentuale di omicidi perpetrati con questo mezzo che ritroviamo pure negli studi che hanno analizzato le uccisioni in ambito familiare. Questo vale per gli studi casistici, ma vale anche per i dati relativi all’intero territorio nazionale, per esempio quelli EURES per i quali si rileva che l’arma da fuoco, presente nel 39,3% degli omicidi in famiglia del 2003 e nel 36,4% del 2004, resta il mezzo lesivo prevalente nelle uccisioni domestiche.

Maltrattamenti e disponibilità di armi si intrecciano anche nella violenza a danno dei mariti: le donne che uccidono il coniuge abusante ricorrono a questa soluzione estrema per difendersi da ulteriori abusi, e in USA una ricerca su 50 uxoricide ha trovato che il 76% di costoro aveva utilizzato la stessa arma con cui il marito le aveva minacciate.

A questo punto il discorso non è più solo di informazione o di sensibilizzazione delle agenzie di sostegno sociale, ma diventa anche di **controllo** in senso più coercitivo.

Alcune volte bisogna anche potenziare il controllo, certo. Per esempio, quanto alle misure di cui all’art. 22 del Disegno di Legge n. 2169/2007 (e a quelle consimili), si segnala l’iniziativa spagnola

¹⁷ Killias M., van Kesteren J., Rindlisbacher M., Guns, Violent Crime and Suicide in 21 Countries, *Canadian Journal of Criminology*, 43/4, pgg. 429-448, 2001.

¹⁸ Saltzman L.E., Mercy J.A., O’Carroll P.W., et al., Weapon involvement and injury outcomes in family and intimate assaults, *J.A.M.A.*, 267, 1992, pg. 3043 sgg.

¹⁹ Kellerman A.L., Gun ownership as a risk factor for homicide in the home, *New England Journal of Medicine*, 329, 1993.

del braccialetto elettronico per chi si sia reso responsabile di abusi e stalking che avverte le forze di polizia quando costui, diffidato, si avvicini entro un'area prefissata dalla casa della vittima²⁰. Sappiamo delle perplessità che questo tipo di interventi desta, ma forse in quest'ambito tacerebbero certi malriposti pseudo-garantismi.

Tutto questo, però, tutti i fattori che debbono destare attenzione e le possibilità per scongiurare le violenze devono essere conosciuti dagli operatori: dai medici ai poliziotti alle “badanti” al personale dei consultori o come vorremo chiamarli, ed allora debbono pensarsi **campagne di informazione e di sensibilizzazione** rivolte sia agli operatori che ai singoli cittadini.

Per una volta i **mass media** potrebbero divenire alleati, non fomentare paure dannose, ma favorire una proficua conoscenza.

Esiste poi una prevenzione terziaria: perché non prevedere programmi di trattamento psicologico (e culturale) carcerario anche per gli autori di violenza qualsivoglia in famiglia, dove spesso la “patologia” è di tipo culturale e potrebbe quindi giovare di un confronto con punti di vista più rispettosi dell'Altro?

Ho fatto richiesta –mesi orsono- al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria per poter svolgere una ricerca in un carcere milanese proprio per elaborare un programma di questo tipo; dopo qualche traversia, ora pare che mi sia stato concesso il permesso di svolgerla.

§ 3. Le violenze verticali. Adesso si può cominciare a rendere conto del titolo “non solo donna”, perché occorre fare qualche cenno anche alle violenze “verticali”, cioè a dire quelle che vedono autore e vittima di diverse generazioni, ma non necessariamente di diverso genere.

Anche in questo caso povertà, malattia, tossicodipendenza rivestono un ruolo nella criminogenesi (“Uccide la madre/il padre perché gli negavano il denaro per la droga”, quanti titoli di questo genere abbiamo letto?), ma interviene anche il benessere, o, meglio, la cultura del benessere fine a se stesso: l'edonismo, insomma.

Come nel caso di Giovanni Rozzi che dichiarerà: “L'idea di uccidere mio padre è maturata per un mio desiderio di libertà nella gestione della mia vita e nell'amministrazione dei miei beni [...] Dopo la sua morte li avrei gestiti io senza nessuna costrizione”. O come nel caso di Pietro Maso, in cui i due genitori vennero “barbaramente trucidati”²¹ dal loro figlio in correttezza con tre amici; quanto ai motivi, la sentenza sottolinea l'inquietante trivialità e nel contempo la inconsueta “normalità” ambientale, almeno rispetto allo stereotipo che vorrebbe il delitto fiorire in ambienti di miseria (ma la miseria non è solo economica): “Il crimine viene pensato ed ideato in un contesto relazionale, di apparente benessere senza conflittualità, condizioni queste invero normalmente assenti negli altri omicidi domestici”²².

In buona sostanza, il motivo del parricidio era nel desiderio del figlio di impadronirsi dell'eredità (era anche stato ventilato il progetto della successiva eliminazione delle sorelle e del cognato), dividerla con gli amici (già erano state fissate le quote), e ciò per condurre una vita di splendori provinciali, fatta di abiti firmati, auto di grossa cilindrata, gioco, discoteche, ostentazione al bar. Con le parole di Maso nella sua confessione ai Carabinieri: “Nel novembre del 1990 mi è venuto in mente di condurre una vita brillante e quindi mi servivano molti soldi. Non volevo lavorare. Per avere questi soldi l'unica soluzione possibile era quella di avere subito l'eredità che mi spettava dai genitori qualora fossero morti. Mi sarebbe piaciuto di averla intera dovendo così essere costretto [sic] ad uccidere anche le mie sorelle”.

In un articolo di alcuni anni or sono, Mantovani fornisce molte, corrosive, lucide chiavi di lettura anche per questa criminalità e per la “sorprendente sorpresa degli ormai quotidiani massacri intrafamiliari”: vale la pena di riprenderle. Egli denuncia “l'inappetenza di valori” indotta dalle ideologie materialistiche, la cui sovrana legge di mercato rende tutto possibile, “da Auschwitz a

²⁰ Fontova E., Can law be abused?, Relazione tenuta all'European Seminar Victims of Crime (V.O.C.E.), Milano, 9-10 marzo 2007.

²¹ Corte di Assise di Appello di Venezia, Sezione II, 30 aprile 1993, estensore Lanza. L'espressione è nella sentenza.

²² Corte di Assise di Appello di Venezia, Sezione II, 30 aprile 1993, estensore Lanza.

Wall Street”, con una cultura che contiene l’imperativo della “sostituzione di ciò che piace a ciò che è”; la “maggior felicità propria” come criterio unico di valutazione ignorando qualsiasi solidarietà e –Dio non voglia!- sacrificio; l’iperstimolazione illimitata delle mete che incoraggia appunto indipendentemente da quanto la norma condanna, che fa sì che “anziché desiderare ciò che è buono, si considera buono ciò che è desiderabile”; fino all’ “io uccido chi voglio: questo è un paese democratico”.

L’Autore se la prende anche con i mezzi di comunicazione. Non sembri esagerato: le parole di una matricida che, nel 1995, assieme al fidanzato, uccise per impossessarsi dell’appartamentino materno e destinarlo a casa d’appuntamenti, fanno pensare che non solo di apprendimento di tecniche si tratti: “Uccidere? E’ facile, basta vedere la tv... Marco ha legato i polsi e le caviglie di mia madre per prevenire l’eventuale reazione nervosa durante lo strangolamento, come si vede nei film”.

Il discorso rischia di condurre lontano, a quella “crisi di valori” che si cita spesso come associata in particolare al parricidio, a cui però, oltre al fatto che il discorso è in odore di moralismo, difficilmente si può pensare di opporre un cambiamento di rotta. Si può però, più modestamente, suggerire ai genitori e agli insegnanti un’educazione che insista meno sui simboli esteriori (è proprio necessario l’ultimo modello di telefono cellulare per un dodicenne? Non si può evitare il confronto con i vicini basato sulla cilindrata dell’automobile?), e forse si possono pensare addirittura campagne di sensibilizzazione in questo senso.

§ 4. Gli anziani. Ancora: “non solo donna” ci porta alla categoria più negletta, quella degli anziani. Consultando la letteratura, soprattutto criminologica ma persino geriatrica, la sproporzione fra gli scritti stranieri e quelli italiani in materia è desolante, e fa pensare a quel che si poteva affermare fino a non molti decenni fa in tema di abusi ai bambini.

Anzi, oggi lo squilibrio fra gli scritti che riguardano il maltrattamento dei bambini e quelli che concernono gli abusi nei confronti degli anziani fa immaginare un Paese popolato da giovani e spopolato da anziani, esattamente all’opposto di quel che avviene in termini demografici da noi, dove gli ultrasessantacinquenni sono oramai il 20% degli Italiani, e sono tre/quattro volte più numerosi dei minori di 6 anni.

Non si vuol fare certo fare i laudatores temporis acti e mitizzare le famiglie di una volta, che sappiamo erano talora rispettose delle età venerande, ma tal’altra inclini, anche per bisogno, a forme corrispondenti all’eschimese esposizione sui ghiacci.

Nel mondo antico, infatti, il destino di coloro che erano considerati anziani –il che poteva poi significare cinquantenni- risultava molto diverso a seconda dei luoghi e delle epoche, ma giocava a loro sfavore la scarsità di risorse. Se, in compenso, l’anziano era tenuto in considerazione perché depositario della tradizione, e dunque di quella che nell’antichità poteva essere reputata la principale fonte di conoscenza, nelle società contemporanee, il rapido sviluppo tecnologico e il continuo rinnovarsi del sapere tolgono significato a questo ruolo. In ogni caso, nel Novecento la necessità di assicurare livelli di sopravvivenza per tutti i cittadini porta alla conquista, nei Paesi a sviluppo simile al nostro, dell’istituto del pensionamento, e quindi ad una sorta di istituzionalizzazione della vecchiaia; ma l’aspettativa di vita è ancora relativamente bassa, tanto da non creare soverchie difficoltà di gestione delle risorse a fronte di un gettito contributivo consistente da parte delle generazioni attive²³.

Oggi, come ognuno sa, il problema è complicato dall’allungarsi della vita, ed in particolare dal protrarsi di essa pur in presenza di malattie, fisiche o psichiche, che rendono l’anziano dipendente, bisognoso, talora molesto.

In Italia, uno tra i paesi al mondo che contano la più alta percentuale di anziani, nel 1911 gli ultrasessantacinquenni erano il 6,5% della popolazione; oggi costituiscono il 20%. Per sollevare un po’ il morale, segnaliamo anche un altro dato: i centenari in Italia erano 50 all’inizio del secolo e 4.004 nel 1998.

²³ www.aging.it

Alla Seconda Assemblea Mondiale sull'Invecchiamento, tenutasi a Madrid dall'8 al 12 aprile del 2002 con il patrocinio delle Nazioni Unite, si riportano percentuali dal 3 al 10% di anziani vittime di abuso in Australia, Canada, Regno Unito²⁴. Questi dati, se fossero applicabili immediatamente all'Italia, significherebbero addirittura un milione di anziani a rischio di abuso.

Alcuni Autori paragonano questo fenomeno a quello del child abuse, per l'essere stato per lungo tempo negletto e per il vasto numero oscuro, e appunto in analogia alla "battered child syndrome", alcuni, ma scoprendolo un paio di decenni più tardi, lo hanno chiamato "granny battering" o "battered old person syndrome".

Però, le analogie con il child abuse non andrebbero sopravvalutate, e il fatto di distinguere fra la condizione di dipendenza dell'infanzia e quella, invece, di capacità e responsabilità dell'anziano evita una stigmatizzazione di quest'ultimo come soggetto a cui si debba presuntivamente opporre tutela: "Il modello legislativo ispirato alle norme sul 'child abuse' compromette drammaticamente il diritto alla libera scelta da parte dell'anziano, collocandolo in una condizione assimilabile a quella delle vittime minorenni. [...] A causa dell'ambiguità di talune formule (soggetti 'incapaci di prendere decisioni responsabili', di prestare 'un consenso responsabile'), una vittima anziana può essere forzata a ricevere servizi di protezione. Inoltre vi è una forte tendenza all'istituzionalizzazione delle vittime di questi abusi, scelta che non solo si rivela più restrittiva per lo stile di vita delle persone, ma può anche portarle ad una morte prematura, in seguito alla grave deprivazione affettiva".

Un primo modello teorico che cerca di spiegare il maltrattamento dell'anziano è il "modello situazionale", secondo cui vi sarebbero una serie di condizioni favorevoli al fenomeno, vuoi fattori legati alla vittima stessa (dipendenza fisica e psichica, problemi di salute e di personalità), oppure fattori strutturali (difficoltà economiche, isolamento sociale, problemi ambientali), o fattori connessi alla persona che ha in carico l'anziano (problemi esistenziali, abuso di sostanze, precedenti esperienze di socializzazione secondo modelli di violenza).

Secondo il modello teorico del maltrattamento degli anziani fondato sull'interazionismo simbolico, sorgerebbe un conflitto di ruolo, sia nella vittima che nell'autore dell'abuso, per la difficoltà di conciliare l'immagine dell'anziano qual'è ora e com'era in passato, e ciò per la perdita di potere, di efficienza, di prontezza. L'esempio dell'anziano affetto da demenza esemplifica drammaticamente tale mutamento e dunque il conflitto interattivo e simbolico, ma anche senza giungere a questi estremi, la sensazione di pena ma anche di rabbia che ci coglie quando vediamo i nostri genitori declinare è un'altra dimostrazione calzante.

Le forme in cui l'abuso può essere agito sono molteplici, ed una classificazione possibile comincia con il distinguere quelle "attive" da quelle "passive" o omissive.

Fra i tipi di abuso attivo sono descritti:

- L'abuso fisico;
- Psicologico;
- Sociale ed ambientale;
- Materiale o economico.

L'abuso fisico è dato, com'è intuitivo, dall'atto che comporta danno o dolore fisico, e gli esempi sono schiaffi, percosse, spintoni, bruciature, tagli, contenzioni superflue o attuate con strumenti inadeguati, compresa l'eccessiva somministrazione di farmaci magari al solo scopo contenitivo. La Società Italiana di Geriatria e Gerontologia, nel 2004, ha segnalato 150.000 ricoveri all'anno per gli effetti secondari da farmaci, associazioni erranee o inopportune, assunzione di farmaci sbagliati.

Fra le forme di abuso psicologico si indicano le umiliazioni (suscitare vergogna, mettere in ridicolo, rifiutare), gli insulti, le intimidazioni, le minacce. Questo tipo di abuso sarebbe più frequente di quello fisico, ma non meno nocivo.

Il maltrattamento "sociale" può consistere nell'isolamento, nella confusione di ruolo, nel cattivo uso delle risorse di vita e abitative (compresa la violazione della privacy), fino all'abbandono.

²⁴ www.onuitalia.it.

Fra gli esempi di maltrattamento “legale” non vi è solo il cattivo uso dei beni dell’anziano, ma anche il costringerlo a negozi giuridici che non vorrebbe stipulare o, forma insidiosa ma certo non sconosciuta anche da noi, l’eccesso superfluo di tutela giuridica (interdizione).

L’abuso o sfruttamento economico si verifica quando vengono tolti all’anziano denaro o beni, e le sue risorse economiche sono usate per profitto altrui.

L’abuso “passivo”, in analogia alla negligenza verso i bambini, consiste nel lasciare l’anziano solo, isolato, dimenticato, nel non prendersi cura dei suoi bisogni quotidiani -quali il nutrirsi, lavarsi e vestirsi in modo adeguato- o psicologici, per esempio ostacolandone le relazioni sociali.

Una forma di “esclusione” particolare è costituita dalla penalizzazione dei nonni nei casi, sempre più frequenti, di separazione o divorzio dei figli, con conseguente interruzione del rapporto coi nipotini. La Giurisprudenza ha più volte affermato il “diritto di visita dei nonni” e ribadito l’importanza di un’adeguata tutela del vincolo esistente tra nonni e nipoti²⁵.

Fra le forme di abbandono, infine, è da segnalare il fenomeno delle c.d. “morti solitarie”, cioè i decessi di persone sole, per cause naturali e nel luogo di abitazione, scoperti dopo un certo lasso di tempo. In proposito è il caso di ricordare che, secondo i dati dell’ultimo censimento (2001), gli anziani rappresentano il 56,1% delle persone che vivono sole. In una ricerca effettuata analizzando le notizie di stampa, abbiamo trovato 90 casi di anziani rinvenuti morti dal 1992 al 2004, la maggior parte dei casi (48) in Lombardia. Molti di essi vivevano soli, spesso in condizioni disagiate, abbandonati perché infermi, affetti da svariati disturbi, forse noiosi, un “peso”, lontani da parenti che solo raramente si sinceravano delle loro condizioni²⁶.

Talora, poi, l’abbandono continua negli obitori.

In un’analoga ricerca effettuata a Trieste fra il 1988 ed il 1991 le “morti solitarie” di anziani risultavano essere ben 47; fa specie che alcuni di costoro avessero familiari e ciò non di meno il loro decesso fosse scoperto anche dopo lungo tempo, in un caso addirittura a ben 15 mesi dalla morte ed in seguito alla segnalazione del Ministero del Tesoro a cui risultava che l’anziano non riscuotesse più la pensione. Insomma, è triste sapere di contare qualcosa solo come “pratica”, non come persona.

Chi ha avuto a che fare con degli anziani indementiti o anche solo non autosufficienti sa l’exasperazione a cui i poveretti possono condurre chi li assiste, ed infatti fra le condizioni a rischio sono citate soprattutto la demenza, il morbo di Parkinson, i disturbi cerebrovascolari o di altro tipo che comportino difficoltà di comunicazione, immobilità, incontinenza.

Sengstock e Liang, per gli Stati Uniti, trovano nell’80% dei casi famiglie con un reddito inferiore ai 10.000 dollari annui; Kosberg cita la povertà e la disoccupazione fra i fattori che possono favorire, ma non che causano, l’abuso, assieme alla mancanza di risorse assistenziali pubbliche, al ciclo dell’abuso intrafamiliare, all’edonismo. Tale quale le forme sopra descritte per altre “categorie”.

Quasi tutti gli Autori concordano nel ritenere le donne, soprattutto se ultraottantenni, come maggiormente a rischio di abuso, ma forse ciò è dovuto anche al fatto che vi sono più donne che uomini di quell’età.

Quanto alle caratteristiche di chi compie l’abuso, si tratta soprattutto di coloro che vivono con la vittima e che hanno dovuto lasciare il lavoro per assisterla. Nel 40% dei casi descritti da Taler e Ansello il maltrattamento è perpetrato dal coniuge, nel 50% da figli o nipoti.

Un’altra analogia dell’abuso degli anziani con l’abuso dei bambini, almeno fino a qualche decennio fa, è nella difficoltà da parte del medico di riconoscerlo, in particolare da parte del medico di famiglia che pure sarebbe nella posizione strategica per poterlo individuare e dunque per intervenire. Si fa anche notare un’ulteriore difficoltà di accertamento dovuta dal fatto che negli anziani i segni dell’abuso, comunque aspecifici, possono essere mascherati dalla presenza di patologie concomitanti.

²⁵ Cass. Civ., settembre 2006; Cass. Civ., giugno 1998; Corte di Appello di Lecce, maggio 2002.

²⁶ De Micheli, Merzagora Betsos, Comunicazione presentata al XXI Convegno Nazionale della Società Italiana di Criminologia, Gargnano del Garda, 2007.

Se molte delle vittime non chiedono aiuto o non denunciano gli abusi per vergogna, per timore di rappresaglie, o semplicemente per affetto verso l'autore o gli autori della violenza, ostacoli all'emersione del fenomeno del maltrattamento dell'anziano sono i problemi specifici della vecchiaia, fisiologica o patologica, quali l'isolamento sociale o i deficit cognitivi.

Il numero oscuro, e su ciò concordano tutti, è dunque sicuramente alto. Lanza ricorda che nel 1988 in Italia vi sono stati 8.646 incidenti domestici con esito mortale, nel 75% dei quali la vittima contava più di 64 anni, e osserva: “tale cifra deve anche porre un piccolo problema criminologico, essendo ragionevole pensare che qualche riferito 'incidente mortale domestico' sia invece frutto di un'azione criminosa di qualche familiare della vittima, in qualche modo poi protetto dagli altri membri del gruppo [...]. Per suggerire un'immagine quantitativa del fenomeno stesso, basti pensare che se si ipotizzasse che solo il 5 per mille dei morti 'anziani' per incidente domestico debba l'inizio della catena causale che ha poi prodotto l'evento letale all'azione illecita di un familiare (una spinta, un tentativo di percosse o di lesioni etc.), il valore degli omicidi domestici aumenterebbe subito in valore assoluto di 40 unità all'anno”.

Di nuovo, un problema di risorse, ma anche –forse soprattutto- un problema di conoscenza e di cultura.